

Letteratura

RIPUBBLICATI GLI SCRITTI SULLA LETTERATURA RUSSA



Ginzburg slavista

Le sue pagine, anche se a volte appaiono frammentarie e disuguali, restano un modello di metodo e di passione

Degli *Scritti* di Leone Ginzburg (Einaudi 1964) altri in questo giornale dovrà parlare per porgere chiara l'immagine d'una vita intellettuale e morale che cristallizza un destino e un'anima della nostra recente preistoria spirituale. E dovrà, così facendo, vincere una difficoltà non lieve: dire di Ginzburg in maniera vivida dopo le pagine premesse da Norberto Bobbio al volume, pagine che, illuminate dalla chiarezza dell'intelligenza e ancor più dal calore dell'affetto, sembrano proporre un ritratto compiuto ed esemplare del Ginzburg privato e pubblico.

Tuttavia, e non per smembrare l'unità che in questi *Scritti* si è per la prima volta ricostituita tra le sparse carte del retrogabinetto ginzburgiano, ci sembra conveniente indirizzare l'attenzione su quello che, insieme con certe pagine politiche, del libro costituisce il nocciolo: i saggi critici di letteratura russa, che, in gran parte, erano già stati pubblicati da Einaudi nel 1948 col titolo *Scritti russi*. La lettura e rilettura di questi studi critici, sia dei saggi più distesi e maturati, sia delle note di polemica e di ragguaglio, ti convince che in Leone Ginzburg la cultura italiana ha trovato e perso il suo unico autentico «specialista», reale e insieme virtuale, in fatto di letteratura russa. Ciò non è detto, s'intende, in detrimento della riputazione di chi, da noi, s'è occupato e si occupa valorosamente e onnipertosamente di cose letterarie di Russia: divulgatori, traduttori, studiosi hanno svolto e vanno svolgendo, con vario esito e con vario merito, un'opera commendevole che ha reso i «classici» e vari «minori» della principale letteratura slava ormai di casa tra il pubblico nostrano (anche se tanto e tanto, per una conoscenza tra noi, di quel mondo di cultura e poesia, s'ha ancora da fare). Quando a Ginzburg riconosciamo una posizione peculiare e privilegiata nell'ambito degli studi italiani sulle lettere russe, pensiamo non ad un più di dottrina e di erudizione, e neppure ad un non ripetuto scrupolo e rigore di filologia (anche se queste qualità erano possedute da Ginzburg, naturalmente, e in grado alto), ma soprattutto alla libertà e familiarità delle sue frequentazioni critico-letterarie alla sua sciolta e d'interiorità liberamente in quella totalità storico-umana che si chiama letteratura russa.

Il fatto è che per gli slavisti, in genere, l'oggetto di studio e d'intendimento sta di contro, un po' estraneo, e viene ricostruito con difficoltà, ma pur sempre con la mentalità e la perizia dell'esplosore che per lui, osserva e riferisce (non parliamo poi di chi si occupa ad arbitrio di cose letterarie russe: verso l'incompetenza e l'improvvisazione). Negli scritti ginzburgiani, invece, anche in quelli meno compiuti, s'impone sempre la sicurezza, perentoria a volte, la confidenza in sé, il raccapriccio istintivo di chi si muove in una realtà fatta propria, ancorché continuamente da scoprire.

L'origine russa di Ginzburg ha avuto, in ciò, non v'ha dubbio, il suo peso, ma non è certo la molla meccanica del suo talento. Ciò che caratterizza gli scritti ginzburgiani è il fatto che siano nutriti da una esperienza culturale italiana: il fatto che in essi si realizzino con simultaneità e organicità una lettura su un duplice registro, dall'interno e dall'esterno, per così dire, del testo, unificando i risultati di due diversi accostamenti: degli studiosi russi e degli interessi italiani.

Proprio perché Ginzburg non è un *Gelehrter* operante nel vuoto pneumatico dell'ecletticismo, la conoscenza del particolare orizzonte della sua formazione di cultura è essenziale per intendere e vagliare le sue ricerche slavistiche. Oltre alla lezione dell'estetica crociana Bobbio pone giustamente in rilievo «la continuità dell'ispirazione e del pensiero politico gobettiano in Ginzburg». Al gobettiano *Paradosso dello spirito russo* Ginzburg dedica uno scritto prezioso che indica insistentemente e parzialmente del libro e sottolinea vivamente la sua importanza e originalità autentica. Uno studio di Ginzburg slavista dovrà avere la sua

schede

L'ospite di Giobbe

L'ultimo romanzo di José Cardoso Pires, *L'ospite di Giobbe* (Lerici, 1963), rivela, nella sua lucida vicenda, l'aspetto dell'ordinario volto del Portogallo anch'esso oppresso, come la vicina Spagna, da una dura dittatura.

Con sobrietà, Cardoso Pires, ci descrive l'odissea quotidiana della povera gente in una regione contadina, l'Alentejo, del tutto simile alla vita andalusa; desolazione nei campi, nei paesi, e negli spiriti. Due abitanti di braccianti si erano rifiutati di piegarsi alle paghe da fame offerte dai latifondisti che si vedevano costretti a reclutare uomini di paesi vicini. Un giorno le donne di Cimadas si riunirono e marciarono silenziosamente su Vila, il comune più vicino, chiedendo al sindaco comunale pane e lavoro per i loro uomini e per i figli. In risposta le autorità civili chiesero che cosa fosse il pane sotto la sorveglianza della polizia a cavallo. I promotori della ribellione, ed un certo numero di contadini vennero arrestati e rinchiusi in un carcere prigionio dove la polizia usò mezzi illeciti per estorcere dichiarazioni; altri furono inviati a Lisbona alla sede della polizia politica.

Siamo al tempo della visita del generale americano Ridgway e del conseguente aiuto militare a governare Cimadas. Due abitanti di Cimadas, il vecchio Annibale, e Portelas, un vagabondo, abbandonano il paese dirigendosi verso il mare, in cerca di lavoro. Il cammino attraverso la pianura e la campagna portoghese, conduce i nostri protagonisti a Vendas Novas dove si svolge una manovra d'addestramento in presenza di un ufficiale americano, Gallagher.

Cardoso Pires crea un clima psicologico particolarmente studiato per contrapporre alla fame ed alla miseria della popolazione, la vita militare come strumento di sterminio e di lotta.

Il capitano americano che «tra una caraffa e l'altra di whisky ed un portaceneri fumante, compila la sua relazione sulle armi ed i soldati di Vendas Novas» è un essere diverso da tutti loro, avulso dalla realtà, preoccupato solo di informare i suoi superiori sul rendimento delle armi e dei soldati. «Morte e soldati. In fondo era di queste cose che parlavano e associavano una cosa all'altra come se la morte ed il soldato facessero coppia fin dalla nascita, una bella intesa».

I ragazzi che seguono stupiti le esecuzioni. Portelas ferito durante una di queste con la conseguente perdita di una gamba, le donne che cercano il fatto, il guadagno, tutto mirabilmente puntualizzato attraverso i dialoghi dei personaggi che conservano la freschezza e la forza del linguaggio della povera gente.

José Cardoso Pires, nato a Peso il 2 ottobre 1925, non è un nome sconosciuto nella letteratura europea: autore di vari romanzi, *Cartilha de Mariaalva* (1960), *Historia de Amor* (1950), è anche autore di pregevoli traduzioni in lingua inglese. Tra le opere ricordiamo la bellissima versione di *Morte di un commesso viaggiatore* di Arthur Miller.

Ubaldo Bardi

Dal romanzo di Peter George alla sceneggiatura e dalla sceneggiatura al libro

LO STRANO LIBRO

DEL DOTTOR STRANAMORE



Non è raro che il successo di un romanzo trovi la sua sanzione effettiva soltanto nel successo del film che da esso è tratto, e che soltanto quest'ultimo riveli l'opera letteraria ad un più vasto pubblico, anche fuori dei confini nazionali. Ma nel caso del Dottor Stranamore — rielaborazione cinematografica di Red Alert, di Peter George, per la regia di Stanley Kubrick — è accaduto anche di più: al lettore italiano, che non conosce quel romanzo, giunge, sull'onda degli entusiasmi suscitati dal film, un libro «basato sulla sceneggiatura di Red Alert» di Peter George, ovvero come ho imparato a non preoccuparmi e ad amare la bomba, di Stanley Kubrick, Peter George e Terry Southern, dal romanzo Red Alert di Peter George (1).

Quello che abbiamo tra le mani non è dunque un vero libro; non è il romanzo originale di Peter George, anche se questo nome figura sulla copertina, e non è la sceneggiatura del film; è una tappa intermedia, una specie di documento di lavoro, diverso dal romanzo e diverso anche dall'opera cinematografica, che è il prodotto «più ricco» e definitivo.

E' rimasta, di Red Alert, la traccia fondamentale, che è anche quella del film, i lettori la conoscono già dalla recensione cinematografica, apparsa pochi giorni orsono. Un colonnello maniaco, comandante di una delle basi da cui si levano i bombardieri atomici americani per i loro voli «ventiquattrore su ventiquattrore», si contrappone a un «sabotatore comunista» che si batte per l'ordine di varcare il «punto-limite» e di tradurre in atto la missione, fino a quel momento teorica; quindi, si isola nella sua base, rendendosi così irraggiungibile non soltanto dai «falsi controrivoluzionari» ma dai «sabotatori comunisti» che vorrebbero impartire, ma dalla stessa Casa Bianca. L'incubo della guerra atomica gravava sull'umanità, e, nel tentativo di scongiurarla, mentre un'intera divisione attacca la base per recuperare il «cifro» indispensabile al richiamo dei bombardieri — il presidente si collega con filo diretto al Cremlino. Vani sforzi: la cieca ostinazione di un solo pilota, unita ad un'avanzata della radio di bordo, sarà sufficiente a provocare la catastrofe.

Il dottor Stranamore — la cui figura è la novità di maggior rilievo, rispetto al romanzo originale — lo incontriamo nella «sala di guerra» del Pentagono, dove il presidente e i suoi collaboratori vedono con terrore i loro bombardieri atomici addentrarsi nel territorio sovietico. Ci viene presentato come uno scienziato atomico tedesco («Che razza di nome è Stranamore?» chiede un generale a un altro, «Lo ha cambiato — è la risposta — quando è diventato cittadino degli Stati Uniti»). E il primo: «Bene. E' un mangiacrauti con un altro nome, eh, Bill?», che è rimasto ferito e paralizzato nel bombardamento di una base dove lavorava alle V-2 naziste e che ora, dalla sua sedia a rotelle, «esercita una certa influenza sulla politica difensiva degli Stati Uniti». Anche lui segue la vicenda, ma senza emozione. Il fatto che non sia possibile richiamare i bombardieri in fondo «non gli dispiace».

Ma il dottor Stranamore verrà in primo piano soltanto alla fine, quando, dinanzi alla prospettiva della catastrofe atomica, si farà innanzi col pieno puzze di salvare un «nucleo, accuratamente selezionato, di esemplari della razza umana», facendolo vivere per un secolo in caverna sotterranea. A lui, tutto ciò sembra sensato. «L'uomo — dice — è una creatura sorprendentemente

notiziario

*** IL NUMERO 27 dell'Europa Letteraria si apre con un testo inedito in Urss, e in esclusiva mondiale, di grande rilievo, un capitolo delle memorie di Anna Achmatova, i miei incontri con Modigliani. Un altro testo interessante è il lungo saggio dedicato da Michel Butor a Proust e le opere d'arte immaginarie. Un'intervista con Giuseppe Berio in occasione del suo ritorno alla ribalta letteraria con *Il male oscuro*, un intervento di Tvardovski in difesa di Solzhenitsyn, un raffronto critico tra Pavese e Moravia di Davide Lajolo, un ricordo di Brendan Behan di Kate O'Brien, poesie di Pacheco e Curci completano la sezione della rivista dedicata ai testi. Inoltre, nella rubrica *Fatti e idee* appaiono scritti di Thomas Mann, Euzenberger, Garauy, Restany, note critiche e interventi di attualità (fra i quali una serie di interventi polemici sul Vicario).



Modigliani: Ritratto di Anna Achmatova

Il numero è inoltre integrato dai consueti supplementi dell'Europa Artistica, con testi, fra gli altri, di Bellocourt, di Barilli su Recalcati, di Raffaele De Grada, di Lorenzo Trucchi, e dell'Europa Cinematografica che presenta un panorama critico del Silenzio di Bergman (Antonoloni, Berio, Carpi, Chiarini, De

Seta, Della Volpe, Flaiano, Maselli, Moravia, Morante), il proseguimento del dibattito sulla crisi del cinema, la presentazione dell'ultimo film di De Santis *Italiano brava gente*, e un polemico giudizio di Sciascia sulla commedia siciliana di Pietro Germi.

Il numero è inoltre integrato dai consueti supplementi

CON « I NANI GIGANTI » A GISELA ELSNER IL « FORMENTOR »

Dal nostro inviato SALISBURGO, 2. La giovane scrittrice tedesca Gisela Elsner ha vinto il « Premio Formentor 1964 » con la sua opera dal titolo « I nani giganti ». La Elsner era stata data come grande favorita sin dal primo momento. Si era poi saputo che la Giuria era arrivata persino a modificare lo statuto per poterla premiare. Il « Formentor »,

come è noto, viene assegnato da una Giuria di sette editori (i sette fondatori del premio, tra cui Einaudi, Gallimard, Seix-Barral, Rowohlt, la « Grove Press » di New York, e altri) ad un inedito che viene poi tradotto e pubblicato in 13 paesi (alcuni dei sette voti valgono infatti per più paesi); come anticipo sui diritti l'autore riceve subito 6 milioni di lire.

L'opera della giovane scrittrice (nata a Norimberga nel 1937 e residente ora a Roma) è stata sostenuta con particolare impegno da Cesare Cases, consulente di Einaudi: ogni editore, infatti, partecipa ai lavori con la sua équipe. Sia il germanista italiano, sia altri sostenitori della Elsner hanno visto nei « I nani giganti » soprattutto una satira demistificatoria dei rapporti convenzionali borghesi (non a caso il libro ha come sotto titolo « Un contributo »), una satira gelida e implacabile che si ammantava di quel gusto del parossistico e del surreale che ha profonde radici nella tradizione letteraria tedesca.

« I nani giganti » non è un vero e proprio romanzo, ma consta piuttosto di una serie di episodi che hanno gli stessi protagonisti: il narratore (un ragazzo), sua madre, il patrigno, la nonna e alcune piccole eminenze della cittadina in cui vivono. Tutti questi personaggi sono dei « nani giganti »: sono cioè i mechini rappresentativi di un mondo piccolo-borghese e si sentono « giganti » in forza delle loro tenaci convenzioni. E la Elsner, appunto, svela e esaspera il grottesco di questo mondo con un procedimento narrativo

basato essenzialmente sulla descrizione minuta e precisa di situazioni assurde e surreali, o addirittura mostruose.

L'annuncio del « Formentor 1964 » ha avuto luogo ieri sera in un castello presso Salisburgo e, come è tradizione, si è accompagnato alla presentazione ufficiale del vincitore dell'edizione precedente, Jorge Semprun. Lo scrittore spagnolo, esule in Francia, è stato perciò il vero festeggiato in una calda manifestazione di simpatia. Sotto le « camere » della TV austriaca, tutti i tredici editori del « Formentor » hanno consegnato a Semprun una copia di ciascuna edizione del suo « Grande viaggio », che come i lettori sanno, è il racconto asciutto e giovanilmente umano del viaggio a Buchenwald di un giovane spagnolo che si era unito ai partigiani francesi nella lotta contro i tedeschi. Solo l'editore spagnolo non potrà pubblicare l'opera di Semprun nel suo paese. Barral gli ha perciò consegnato un libro che sotto la copertina ha solo delle pagine bianche: un gesto simpatico e toccante che ha portato con forza nella manifestazione la eco di una lotta antifascista ancora drammaticamente viva.

Ogni Giuria nazionale ha presentato i suoi candidati e volta a volta le altre giurie si sono espresse, talvolta in modo unanime, talvolta divise all'interno, sui candidati stessi. E' iniziata così una vera e propria rassegna di posizioni critiche diverse (ne parleremo in un prossimo articolo); il che è uno degli aspetti più interessanti di questo premio. Le candidature su cui si è appuntata maggiormente l'attenzione, anche polemica, sono state quelle della Sarraute, di Grass e di Solzhenitsyn. Non sono mancati i consensi anche per alcuni candidati italiani (Landolfi, Bassani e Pizzuto), ma sembra improbabile una loro affermazione, anche perché, come si dice negli ambienti del premio, l'Italia ha vinto l'anno scorso con Gadda. Questo della « rotazione » può diventare un limite non secondario nel meccanismo del premio. E non ci riferiamo tanto al caso degli italiani. Circola con insistenza, ad esempio, la voce, ripresa polemicamente nell'intervento di un delegato americano, che i francesi faranno di tutto per ottenere l'affermazione che sinora non hanno avuto. E si dice, del resto, che, dopo aver premiato un libro tedesco al « Formentor », molto difficilmente se ne premierà un altro nel « Premio maggiore ». Ma non c'è nulla di obbligatorio in ciò, e d'altra parte siamo ancora alla fase preliminare della discussione: quella della presentazione delle candidature. Domani entreranno nella fase cruciale: le posizioni delle varie giurie si preciseranno, si formeranno le prime convergenze, e si arriverà alla votazione finale, che si prevede animata e complessa.

Luigi Longo
Un popolo alla macchia

Orientamenti
pp. 352 L. 2.500

La storia della Resistenza dal crollo del fascismo all'insurrezione armata.



Editori Riuniti

Incontro con G. von Rezzori



*** GREGOR VON REZZORI, l'autore di *Un eremita a Cernopol* e di *Elipio* sinca a *Stalingrado* (ed. Mulino), è figlio di un funzionario austriaco di Rovereto, è nato a Cernowitz nella Bucovina culturale tra Romania, Austria, Germania e Italia, e scrive in lingua tedesca.

In un recente incontro con critici e giornalisti a Milano ha parlato della sua vita e della sua opera letteraria. Si sente uno « scrittore mitteleuropeo », ama Proust e Joyce, Svevo e Musil, e tutto l'Ottocento; considera tutta la letteratura tedesca di oggi come « velleitaria e volontaristica ».

*** SABATO 9 MAGGIO avrà luogo a Rapallo la proclamazione del vincitore del Premio letterario « Prove - Città di Rapallo ». Il premio, organizzato dalla rivista *Prove* di letteratura ed arte col contributo del Comune di Rapallo, dell'Azienda autonoma di soggiorno, del Circolo artistico culturale Tigullio e dell'Ente provinciale Turismo di Genova è alla sua terza edizione. L'anno scorso fu attribuito, come si ricorda a « Le pecore nere », un romanzo di Franco Palmieri.

*** MARTEDI' 28 APRILE ha avuto luogo ad Asti una manifestazione (prima di un ciclo) dedicata a Cesare Pavese. Alla manifestazione, organizzata a cura di « Presenze astigiane » hanno preso parte Michele Straniero, Raffaele De Grada che ha riferito su « La natura come immagine in Pavese nella pittura moderna ». Nel Palazzo della provincia sono state esposte le cinque tele dipinte da Treccani per la Casa della Cultura di Canelli. Sono infine state eseguite da Mario Poglietti e da Margot canzoni composte su testi di Pavese.

Gian Carlo Ferretti